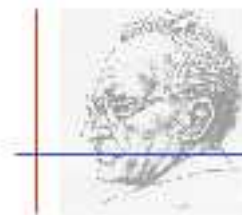


IL POTERE

IL CONCETTO DAL MONDO
ANTICO ALLA MODERNITÀ
La figura del tiranno

A cura del Prof. Giovanni Ghiselli



**Istituto Regionale
Alcide De Gasperi**

La figura del tiranno nei classici

All'interno delle Storie di Erodoto compare un importante dibattito sulle tre canoniche forme di governo. Tale testo è il primo per noi superstito che contiene la distinzione e la definizione delle tre politeiai, a lungo discusse dagli antichi: isonomia, oligarchia e monarchia. Il brano è inserito nel quadro di una vicenda ambientata in Persia, dove due magi, approfittando della campagna egiziana di Cambise, organizzano un colpo di stato e vengono successivamente uccisi da sette nobili persiani riuniti in una congiura. Fra essi Otane, Megabizo e Dario riflettono circa il nuovo assetto da dare alla Persia, pronunciando tre perorazioni rispettivamente a sostegno delle tre tipologie di governo.

Erodoto attraverso Otane formula già la teoria, poi riproposta da Polibio, secondo la quale **la monarchia degenera inevitabilmente in tirannide.**

Tra i sette nobili Persiani, quando ebbero parlato anche Megabizo, che propugnava l'oligarchia, quindi Dario, il quale sosteneva la monarchia e l'inevitabilità della degenerazione sia della democrazia sia dell'aristocrazia verso le rispettive forme deteriori, prevalse quest'ultimo con l'argomento che a loro la libertà era venuta da un monarca.

(Erodoto di Alicarnasso, Storie, III, 82)

Dinnanzi a tale decisione, Otane, non intende entrare in lizza per diventare re ed espone una sorta di manifesto dell'antisadismo di cui si può cogliere un'eco nel film di Chaplin: Il grande dittatore (1940). In esso, il barbiere, sosia di Hynkel-Hitler, scambiato per il grande dittatore deve fare un discorso che legittimi ed esalti la prepotenza del tiranno, presentato alla folla come il futuro imperatore del mondo dal ministro della propaganda Garlitsch-Goebbels. Ma la scelta sarà la medesima di Otane: per evitare la tirannia si preferisce evitare di esercitare il potere o di subirlo in nome di una uguaglianza (isonomia – uguaglianza davanti alla legge) ossia di un governo del popolo.

*Otane, che mirava a stabilire l'isonomia per i persiani, in mezzo a loro disse così: "compagni di ribellione, è chiaro che bisogna che uno di noi diventi re, o per estrazione a sorte, oppure, affidandoci al popolo dei Persiani, chi esso designi, o con qualche altro mezzo. Io, dunque, non gareggerò con voi: non intendo nè comandare, nè essere comandato.
(Erodoto di Alicarnasso, Storie, III, 83)*

*Mi dispiace, ma io non voglio fare l'imperatore, non è il mio mestiere, non voglio governare né conquistare nessuno. Vorrei aiutare tutti se possibile...l'avidità ha avvelenato i nostri cuori.
(Il grande dittatore - 1940)*

Cos'è la tirannide?

La tirannide caratterizza, dunque, tanto l'antichità quanto la modernità.

Ma cos'è la tirannide nello specifico?

La tirannide appare sin dall'inizio incompatibile con la libertà di parola. Tale caratteristica è sottolineata sia dagli autori classici che dalla letteratura:

*“Giusto o non giusto, rassegnati all'ordine del re. Infatti esso è insindacabile”. Ma “i regni iniqui non durano mai a lungo. L'iniquità consiste nel **non ascoltare la parte avversa**; chi ha emesso una sentenza senza avere ascoltato l'altra parte, anche se ha decretato il giusto, non è stato giusto. Del resto **il tiranno che fa ed ha paura, non lascia nemmeno parlare**” (Seneca, Medea).*

*“Si potrebbe dire che a tutti questi questo/piace, se **la paura non serrasse la lingua**” (vv. 504-505).
(Antigone, Sofocle)*

*“Questo tiranno, il cui solo nome, **fa venire vesciche sulla lingua**” (IV, 2)
(Macbeth, Shakespeare)*

Nel mondo antico, il concetto di “tirannide” viene usato normalmente – ma non sempre e non del tutto correttamente – come sinonimo di “oligarchia” (governo dei pochi o dei ricchi, nel proprio esclusivo interesse). Questo accade perché l’endiade tirannide/oligarchia individua il polo contrapposto a quello di “democrazia”. Attenzione, però: in questo contesto, “democrazia” non indica “uguaglianza di fronte alla legge”, “parità di diritti” (questo concetto viene espresso con la parola “isonomia”). Democrazia è il termine con il quale i ceti elevati indicavano il carattere violento del governo popolare: è una parola che indica uno scontro, che indica lo strapotere (*kràtos*) dei non possidenti (*dèmos*).

La democrazia si instaura quando i poveri trionfano nello scontro civile sui loro avversari: un po' li ammazzano, altri li scacciano. Con quelli che restano si spartiscono i diritti politici e le magistrature, anzi spesso addirittura le tirano a sorte. - E' così, rispose, che si instaura la democrazia: o per mezzo delle armi, o perché presi dal terrore, i ricchi scappano e abbandonano il campo. (Libro VIII, 557 A)

A quanto sembra, sarà una costituzione piacevole, anarchica e varia, dispensatrice di uguaglianza indifferentemente a uguali e ineguali. (Libro VIII, 558 C)

(Repubblica, Platone)

Dunque, democrazia è scontro violento dei non possidenti contro la tirannide/oligarchia. Tuttavia, la democrazia è soggetta – a sua volta – a involuzione oligarchica: solo la sottoposizione alla legge consente di farvi fronte.

Lo spiega sia Erodoto che Cicerone:

*“Essi pur essendo liberi non sono liberi del tutto: sovrasta loro infatti **sovrana la legge**”. (Libro VII, 104)
(Storie, Erodoto)*

*“**Siamo servi delle leggi** solo al fine di poter essere liberi”. (147)
(Pro Cluentio, Cicerone)*

Perché la libertà ha bisogno della legge? Perché – se governano le leggi, che sono regole generali e impersonali – non governano gli uomini e dunque la volontà arbitraria, dispotica o semplicemente stupida di un altro uomo.

*“Dove non c'è legge, non c'è libertà”.
(Locke)*

*“Quando la legge è sottomessa agli uomini non restano che degli schiavi o dei padroni; è la certezza di cui sono più certo: la libertà segue sempre la sorte delle leggi, essa regna e perisce con queste”.
(Jean-Jaques Rousseau)*

Dunque, si ha degenerazione della democrazia:

*“quando il popolo è padrone di fare quello che vuole”. (VI,4,4)
(Polibio)*

Lo sviluppo della democrazia, comporta, perciò, una svolta inattesa: dalla superiorità della legge (nucleo di partenza della democrazia stessa contro il sopruso di casta) all'idea che il popolo è esso stesso al di sopra della legge.

Questa istanza del “popolo al di sopra di tutto con il suo deliberare” porta con sé, inevitabilmente, un meccanismo di circolarità tra “massa” e “capo”, ben spiegata da Tucidide:

*Pericle “teneva in pugno la massa lasciandola libera e non si faceva condurre più di quanto la conducebbe”. (II, 65, 8).
(Storie, Tucidide)*

*“Similmente non è democrazia quella in cui la massa sia padrona di fare tutto ciò che voglia e preferisca; invece lo è quella presso la quale è tradizionale e abituale venerare gli dèi, onorare i genitori, rispettare gli anziani, obbedire alle leggi; presso tali comunità, quando prevale il parere dei più, questo bisogna chiamare democrazia”. (6,4,4)
(Polibio)*

Dove le leggi non sono sovrane appaiono inevitabilmente i tiranni: il popolo – che è sovrano di tutto – dialoga direttamente con il tiranno, che deve necessariamente corrispondergli per trovare continua legittimazione.

*Nelle città in cui la democrazia governa secondo la legge non si ha il demagogo, ma i migliori cittadini sono ai posti di potere, dove, invece, **le leggi non sono sovrane sorgono i demagoghi**: il popolo diventa il vero monarca, ed esso è costituito dai più, i quali sono signori, non presi uno per uno, ma tutti insieme. (...) Allora il popolo, trovandosi in queste condizioni ed essendo perciò una specie di monarca, cerca di esercitare il suo dominio da solo, rifiutando l'autorità delle leggi, e diventa dispotico, vengono in onore gli adulatori e questa democrazia diventa analoga a quella monarchia che si chiama tirannide. (IV 4, 1291b-1292a)
(Politica, Aristotele)*

Questo comporta una conseguenza fondamentale: il tiranno perseguirà sempre di più l'obiettivo del livellamento delle teste. Per questo, nella tragedia il tiranno è il paradigma mitico della negatività del potere.

Il tiranno è l'entità più ostile alla polis (429).

Egli infatti uccide i migliori, quelli dei quali considera la capacità di pensare, in quanto teme per il suo potere. (444-445).

(Supplici, Euripide)

Isonomia e democrazia, dunque, non coincidono: nella terminologia politica greca, “democrazia” implica “isonomia”, ma vuol dire molto di più. La democrazia della quale parlano gli scrittori greci del V e del IV secolo non è quella democrazia che consiste nel regime di libertà e di uguaglianza, bensì quella che ci rappresenta efficacemente Aristotele quando la definisce **il governo dei poveri** nel loro particolare interesse. *Dei poveri*, si badi, e non, come si ode spesso ripetere a proposito di questa definizione aristotelica, *dei molti o della maggioranza*.

Ora, è perché la democrazia è il governo di classe nel quale i poveri (oggi diremmo proletariato) hanno il potere, che Aristotele la considera forma di governo degenerare: e non certo perché in essa regnino la *parrhesìa* e l'*isonomìa*, la libertà e l'uguaglianza. Anzi, ciò che Aristotele deplora nella democrazia è che il popolo (cioè il proletariato) vi tenda ad essere padrone delle leggi e non soggetto ad esse, e conseguentemente non vi siano la libertà e l'uguaglianza, che soltanto dall'assoluta sovranità della legge, e non da quella di un uomo o di una classe, sono assicurate.

A questo modello, Aristotele contrappone come forma retta di governo la *politèia*: qui governa la maggioranza, ma sono sovrane le leggi. E' lo Stato di diritto, insomma: lo Stato di democrazia liberale.

*“Quando ci sono le leggi scritte, il debole e il ricco hanno gli stessi diritti”
(Euripide, Supplici).*

Chi è il tiranno?

La sua prima caratteristica è, evidentemente, l'insofferenza dell'opposizione, la mania della distruzione delle intelligenze perché l'uomo che sa pensare si pone il problema di come resistere alla volontà di omologazione del potere, tentando di salvare la propria unicità.

Periandro di Corinto, quando era ancora tiranno apprendista e la sua malvagità non si era scatenata, accolse il suggerimento di Trasibulo di Mileto il quale:

“gli consigliava di mettere a morte i cittadini che si distinguevano”. (V, 92 h)
(Storie, Erodoto)

Tito Livio attribuisce lo stesso gesto di Trasibulo, con le stesse intenzioni, al re Tarquinio il Superbo il quale indicò al figlio Sesto cosa fare degli abitanti di Gabi con un'analogha risposta senza parole:

“il re quasi meditabondo passò nel giardino della reggia seguito dall'inviato del figlio; lì passeggiando in silenzio, si dice che troncasse con un bastone le teste dei papaveri”. (I, 54)
(Storie, Tito Livio)

Non vi è nulla di più pericoloso di un uomo che rifiuta di sottomettersi alla tirannia: ma come si resiste alla tirannia?

Livio indica in Bruto il “falso sciocco” che resiste alla tirannide tacendo e dissimulando: fingendosi stolto apposta, lasciando se stesso e i suoi beni al re, non rifiutando neppure il soprannome di Bruto. Quando l’oracolo delfico preconizza che avrebbe avuto il sommo potere a Roma chi per primo avesse baciato la madre, Bruto finge di cadere per una scivolata e dà un bacio alla terra, perché quella è la madre comune di tutti i mortali.

Tacere e dissimulare è un modo per resistere alla stupidità della tirannide.

Così avviene in 1984 di Orwell dove gli slogan del Partito sono:

" La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza, (p. 8)...Non si possedeva di proprio se non pochi centimetri cubi dentro il cranio...Non era col farsi udire ma col resistere alla stupidità che si sarebbe potuto portare innanzi la propria eredità di uomo" (p. 31).

Del resto anche Amleto di Shakespeare non si finge pazzo?

E anche nella sua follia c'è metodo (II, 2) tanto che il re sentenza che la pazzia nei grandi deve essere vigilata (III, 1).

Quale deve essere, allora, la posizione dell'intellettuale – e dell'uomo libero, in genere – nei confronti del tiranno, tra una rovinosa opposizione e una degradante sottomissione?

E' possibile una collaborazione tra intellettuali liberi e poteri?

Pasolini dice di no, perché **il potere esclude tutto ciò che non è conformismo.**

“Il potere e il mondo che, pur non essendo del potere, tiene rapporti pratici col potere, ha escluso gli intellettuali liberi”. (p. 113)

(Scritti Corsari, Pasolini)

“Le cose si sono aggravate dal '68 in poi. Perché da una parte il conformismo, diciamo così, ufficiale, nazionale, quello del “sistema”, è divenuto infinitamente più conformistico dal momento che il potere è divenuto un potere consumistico, quindi infinitamente più efficace - nell'imporre la propria volontà - che qualsiasi altro potere al mondo. La persuasione a seguire una concezione “edonistica” della vita (e quindi a essere dei bravi consumisti) ridicolizza ogni precedente sforzo autoritario di persuasione: per esempio quello di seguire una concezione religiosa o moralistica della vita”. (p. 21)

(Lettere Luterane, Pasolini)

Ma un'altra soluzione è possibile e ci viene indicata da Erodoto: **“Il despota teme chi gli sta sopra”**, anche solo fisicamente.

La tirannide, in altre parole, è una **sovranità claudicante**, non può procedere a lungo nel suo successo.

Il re sanguinario di Shakespeare, *Riccardo III* si presenta dicendo di essere:

“così claudicante e goffo che i cani mi latrano contro quando gli passo vicino arrancando”. (I, 1)
(Riccardo III, Shakespeare)

Lo stesso *Macbeth* di Shakespeare inciampa nel meccanismo del potere che è una scala i cui gradini sono vite umane da calpestare:

“questo è un gradino sul quale devo cadere oppure scavalcarlo poiché si trova sulla mia strada”. (I, 4)
(Macbeth, Shakespeare)

Il tiranno è servile e impotente. E' zoppo e scivola, così come i suoi decreti. E' ignobile e servile, ha brama di potere, ha bisogno di dominare: attua un disperato tentativo di acquistare una forza secondaria là dove manca la forza genuina.

“L'impotenza dà luogo all'impulso sadico a dominare; nella misura in cui l'individuo è capace, cioè in grado di realizzare le sue possibilità sulla base della libertà e dell'integrità del suo io, non ha bisogno di dominare e non prova alcuna brama di potere”(p. 144)
(Erich Fromm, Fuga dalla libertà)

Il termine “potere”, infatti, ha il duplice significato del possesso su qualcuno e della possibilità di dominarlo, ma anche del possesso del potere di fare qualcosa, di essere capace, di avere padronanza di sé.

Il tiranno fa paura, ma la paura del tiranno è genitivo soggettivo e oggettivo, ossia il despota vive circondato dal *foubos*: fa paura e ne ha. Un doppio ruolo sintetizzato bene da Creonte nell'*Oedipus* di Seneca:

“chi tiene crudelmente lo scettro con dura tirannide, teme quelli che lo temono; la paura ricade su chi la incute”. (vv. 703-704).

La paura che il tiranno ha dei migliori è stata messa in evidenza anche da Sallustio:

“infatti ai re sono più sospetti i valenti che gli inetti, e la virtù degli altri per loro è sempre motivo di paura”. (7)

(De Catilinae coniuratione, Sallustio)

La brama di potere (nel suo duplice significato) rende il tiranno iroso, incapace di dialogare e di decidere in modo meditato.

Il tiranno, in buona sostanza, è un debole: non c'è nessuna forza di potere tanto grande da poter durare a lungo attraverso la pressione della paura.

La resistenza al tiranno parte da questa considerazione. Il mondo antico ci indica di seguire la via del “senso della misura”:

*“non brilli la toga, ma nemmeno sia sudicia” (5, 3)
(Epistolae, Seneca)*

“Abbandonate l'eccesso, abbandonatelo” è il monito di Giocasta nelle *Fenicie* di Euripide e l'autore lo rivolge ad entrambe le parti (siamo nel 411 quando i probuli “premeditavano” il colpo di Stato oligarchico): alla parte oligarchica perché si renda conto che la ricerca del proprio potere porta alla rovina della città; alla democratica perché capisca che, anche con la ragione dalla propria parte, non si può praticare la violenza all'interno della *polis* senza danni per tutti.

La qualità della moderazione appartiene anche al Catone Uticense della *Pharsalia*, celebrato da Lucano come uomo ricco di virtù in testa alle quali c'è quella serbare la giusta misura (“*servare modum*”, II, 381). Conseguono a questo *mos* altri non meno buoni:

“attenersi al giusto limite, seguire la natura, spendere la vita per la patria, e credersi nato non per sé ma per tutto il mondo”. (II, 381-383)

A questa idea della misura è collegabile la **teoria della classe media**. L'invito è, infatti, rivolto ad essa, perché sappia resistere alla tentazione della *obscura quies*, alla serenità del proprio cantuccio.

Tre sono le classi dei cittadini: i ricchi sono inutili e desiderano avere sempre di più, quelli che non hanno mezzi di sussistenza sono temibili poiché si lasciano prendere dall'invidia e, ingannati dalle lingue dei capi malvagi, lanciano strali contro i possidenti.

*"delle tre parti quella che sta in mezzo salva le città, custodendo l'ordine che essa dispone".
(vv. 244-245)
(Supplici, Euripide)*

La teoria della bontà della via di mezzo e della classe media si ripropone nell'Oreste di Euripide, infatti, egli vede nei lavoratori in proprio coloro che soli sono in grado di salvare la polis:

"un lavoratore in proprio, di quelli che appunto sono i soli a salvare la patria". (v. 920)

Il messaggio consegnatoci dal mondo antico è chiaro e anticipa sviluppi storici ben conosciuti: **la polis non può essere cambiata né dai ricchi, né dai poveri. Resistere al tiranno è, per la classe media, un atto di responsabilità verso gli altri ed è, in prima battuta, un atto di resistenza al conformismo.**